

Corriere della Sera - Mercoledì 15 Maggio 2024

Bonomi (Confindustria): «I dazi sui veicoli dalla Cina necessari anche in Europa»

L'intervista

di Federico Fubini

Il presidente uscente: Biden fa bene, gli Usa hanno lasciato troppo spazio a Xi

Carlo Bonomi conclude il suo mandato di presidente di Confindustria, tra una decina di giorni, in un panorama trasformato. Le politiche industriali con sussidi e il protezionismo sono diventati moneta corrente: non solo in Cina ma in quasi tutti i Paesi avanzati, inclusi gli Stati Uniti.

La preoccupa che in politica industriale Joe Biden sia forse anche più nazionalista e interventista di Donald Trump?

«Questi sono i temi che ho sempre cercato di portare all'attenzione, ma in Italia si fa molta fatica. Quel che stanno facendo da anni gli Stati Uniti per me è chiaro: da quando Pechino ha lanciato il suo piano 'China 2035' per arrivare al primo posto al mondo nell'industria avanzata e nelle tecnologie, la Casa Bianca ha risposto. Le priorità diventano l'autonomia energetica, il controllo delle terre rare, il ritorno in patria delle produzioni essenziali. Avremmo dovuto farlo anche noi».

Non la stupisce vedere con Biden un nazionalismo economico di stampo trumpiano?

«Non lo chiamerei nazionalismo. Gli Stati Uniti si sono accorti che avevano lasciato un enorme spazio alla Cina, nelle tecnologie di punta ma anche nelle relazioni globali di politica industriale e commerciale. E stanno cercando di riprenderselo. Pechino in questi anni ha costruito relazioni economiche in Africa, con i Brics, in America Latina. Da anni è in corso la reazione americana».

Con l'aumento dei dazi sulle auto elettriche cinesi dal 25% al 100%, che Biden sta annunciando in questi giorni?

«Certo questi dazi non possono essere l'unica risposta, ma noi europei dovremmo fare lo stesso: dare segnali chiari e muoverci con efficacia, se ci sono potenze industriali nel mondo che distorcono la concorrenza con pesanti sussidi in tutti i settori nei quali vogliono spingere l'export».

La Commissione Ue ha in corso l'esame del settore auto a batteria della Cina e potrebbe annunciare misure restrittive in luglio. Lei è per nuovi dazi europei sulla Repubblica popolare?

«I dazi Ue verso i prodotti cinesi sono molto più bassi di quelli americani. Io sono per il libero mercato. Questo però non vuol dire che si possa assistere silenti al dumping di prezzo ai nostri danni, perché il campo di gioco è distorto dai sussidi. E quando si parla di mobilità elettrica, bisogna guardare all'impatto su tutta la filiera. Non vedo molta sostenibilità se il primo esportatore mondiale di litio per le batterie è il Congo, dove l'estrazione avviene in condizioni inumane e spesso sfruttando i minori. Non si può guardare solo all'ultimo tratto della filiera. Se un Paese è anticipo sugli altri in questa tecnologia, non ha diritto a praticare il dumping. Quando negli ultimi anni la Ue ha deciso sfidanti obiettivi di transizione green, ha sbagliato a non porsi il problema».

Però le case auto cinesi stanno discutendo investimenti in vari Paesi d'Europa, Italia inclusa. Non diventa difficile per questi Paesi decidere di colpire con i dazi in quel settore proprio la Cina?

Sono contrario ai bonus e il bonus assunzioni quando mancano i lavoratori è una contraddizione

«Infatti qui ci dobbiamo mettere d'accordo. Se pretendiamo di avere condizioni equilibrate come europei, dovremmo imparare a muoverci in modo più coordinato fra noi nelle relazioni economiche con le grandi aree del mondo».

In Italia si parla di bonus in varie forme. Ultimo quello con deduzioni al 120%-130% per chi aumenta i contratti a tempo indeterminato. La convince?

«Alla politica dei bonus sono sempre stato contrario. Non è questa la strada per creare valore nel Paese. Fare dei bonus sulle assunzioni in un periodo in cui il problema non è trovare lavoro, ma trovare lavoratori, è una contraddizione. Si rischia di trasferire risorse pubbliche ad aziende che quelle assunzioni le avrebbero fatte comunque: spesa pubblica inutile».

Cioè regressiva, perché a favore di soggetti che sono già forti, altrimenti non aumenterebbero il numero dei dipendenti?

«Sì, è così. Piuttosto che fare il bonus, allora facciamo interventi strutturali sul costo del lavoro, mettiamo più soldi in tasca agli Italiani. I bonus a tempo tolgono risorse agli stimoli più produttivi».

Eppure l'Associazione nazionale costruttori edili, una vostra associata, resta sponsor del più clamoroso dei bonus: il 110%.

«Nel momento drammatico del Covid era giusto un intervento choc in un settore da anni in sofferenza. Ma doveva essere calibrato nel tempo e negli obiettivi. Gli errori li ha fatti la politica a caccia di consensi, non le imprese».

Qual è il passaggio del suo mandato più positivo?

«La gestione del periodo pandemico con sindacati e governo: un patto sociale difficile, tutti hanno dimostrato senso di responsabilità».

Il mio rammarico a fine mandato? Aver perso quello spirito di condivisione che c'era durante il lockdown

E il rammarico?

«Non essere riuscito in seguito a proseguire sulla strada di un patto di responsabilità sociale nazionale. Si è perso lo spirito di condivisione che c'era durante il lockdown».